

## I MODELLI SOCIALI DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE

Negli ultimi anni l'attenzione per la violenza contro le donne è aumentata in Italia: l'opinione pubblica è più sensibile, le politiche sociali sono più efficaci, il fenomeno sta emergendo perché diminuiscono la paura e il silenzio delle vittime. Per aiutare questo processo è indispensabile aggiornare la conoscenza scientifica mettendo in luce l'intreccio problematico tra la violenza contro le donne e altri fenomeni che toccano oggi la società italiana: la ricostruzione dell'*identità personale* e sociale in uno scenario di ruoli sessuali in mutamento; la violenza *come forza sociale* che si manifesta nel vuoto di identità, o comunque in collegamento con le trasformazioni di questa; i *diversi modelli sociali della violenza*, cioè i diversi profili socio-culturali degli aggressori e delle vittime che sono presenti nel nostro paese. Presi insieme, questi tre elementi ci permettono di collocare la violenza contro le donne nel contesto della modernità, che è il tempo in cui la violenza accade, e di cogliere una serie di trasformazioni già avvenute o in corso nella società italiana.

Il volume contiene una pluralità di approcci e punti di vista: una lettura sia quantitativa – aggiornata con gli ultimi dati Istat – sia qualitativa del fenomeno, le riflessioni sulle moderne nozioni di amore e eros, l'attenzione ai mutamenti delle identità femminili e maschili, la descrizione del panorama internazionale di ricerca, le notizie sui servizi di aiuto alle vittime e molto altro.

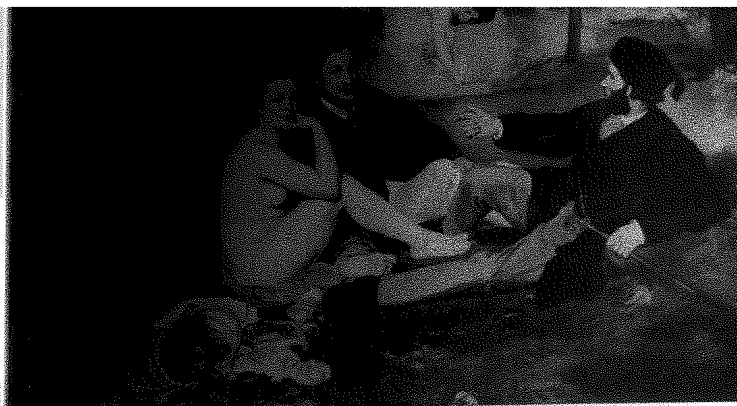
*L'ipotesi che ispira tutto questo libro è che le spiegazioni tradizionali della violenza contro le donne (il patriarcato e il genere) sono state fruttuose, ma oggi da sole non mordono la realtà*, cioè non illustrano in modo univoco i cambiamenti di donne e uomini, i ruoli sociali che essi e esse occupano, i loro progetti di vita, aspirazioni e differenziali di potere.

Consuelo Corradi insegna Sociologia generale presso l'Università Lumsa (Roma) ed è Vice-Presidente della European Sociological Association. Studia la violenza nel contesto della modernità, sia come evento collettivo e politico, sia come espressione di identità. Ha dato vita al Gruppo interdisciplinare di ricerca "Violenza e Modernità". Su questi temi ha pubblicato *Il nemico intimo* (Meltemi 2005).

ISBN 978-88-568-0483-6

€ 23,00 ILL

9 788856 804836



## I MODELLI SOCIALI DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE

Rileggere la violenza nella modernità

a cura di Consuelo Corradi

Manualistica,  
didattica,  
divulgazione

FrancoAngeli

*Laboratorio Sociologico*

*Direttore:* Costantino Cipolla (Bologna)

*Comitato Scientifico:* Giuseppe Abbatecola (Statale, Milano); Natale Ammaturo (Salerno); Massimo Ampola (Pisa); Ugo Ascoli (Ancona); Claudio Baraldi (Modena e Reggio Emilia); Francesco Maria Battisti (Cassino); Leonardo Benvenuti, Ezio Sciarra (Chieti); Ulderico Bernardi (Venezia); Danila Bertasio (Parma); Giampaolo Catelli (Catania); Bernardo Cattarinussi (Udine); Roberto Cipriani (Roma III); Ivo Colozzi, Stefano Martelli (Bologna); Celestino Colucci (Pavia); Raffaele De Giorgi (Lecce); Roberto De Vita (Siena); Paola Di Nicola (Verona); Antonio Fadda (Sassari); Pietro Fantozzi (Cosenza); Maria Caterina Federici (Perugia); Franco Garelli (Torino); Guido Giarelli (Catanzaro); Guido Gili (Campobasso); Antonio La Spina (Palermo); Clemente Lanzetti (Cattolica, Milano); Giuseppe Mastroeni (Messina); Rosanna Memoli (La Sapienza, Roma); Everardo Minardi (Teramo); Sabrina Moretti, Bernardo Valli (Urbino); Giacomo Mulè (Enna); Giorgio Osti (Trieste); Mauro Palumbo (Genova); Jacinta Paroni Rumi (Brescia); Antonio Scaglia (Trento); Silvio Scanagatta (Padova); Francesco Sidoti (Bari); Francesco Vespasiano (Benevento); Angela Zanotti (Ferrara).

*Corrispondenti internazionali:* Roland J. Campiche (Università di Losanna, Losanna, Svizzera); Christine Castellain Meunier (Casa delle Scienze Umane, Parigi, Francia); Jorge Gonzalez (Università di Colima, Colima, Messico); Douglas A. Harper (Duquesne University, Pittsburgh, Usa); Juergen Kaube (Accademia Brandeburghese delle Scienze, Berlino, Germania); André Kieserling (Università di Bielefeld, Bielefeld, Germania); Michael King (Brunel University, Londra, Regno Unito); Norberto Lechner (Università di Flacso, Santiago, Cile); Donald N. Levine (Università di Chicago, Chicago, Usa); José Nun (Università di Buenos Aires, Buenos Aires, Argentina); Furio Radin (Università di Zagabria, Zagabria, Croazia); Joseph Wu (Università di Taiwan, Taipei, Taiwan).

*Area Sociologia e Storia. Coordinatore Scientifico:* Carlo Prandi (Fondazione Kessler - Istituto Trentino di Cultura). *Segretario Scientifico:* Matteo Bertaola (Verona). *Comitato Scientifico:* Alessandro Bosi, Giuseppe Papagno (Parma); Camillo Brezzi (Arezzo); Luciano Cavalli, Pietro De Marco, Paolo Vanni (Firenze); Sergio Onger (Brescia); Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa); Renata Salvarani (Cattolica, Milano); Paul-André Turcotte (Institut Catholique de Paris).

*Comitato Redazionale. Coordinatori:* Anna Buccinotti (Milano); Francesca Cremonini (Bologna).

*Area Editoriale:* Agnese Accorsi (Coordinamento); Sara Capizzi; Ilaria Iseppato; Emmanuele Morandi; Cecilia Morelli.

*Area Promozionale:* Maura Gobbi (Coordinamento); Barbara Baccarini; Zizzi Bartholini; Ivo Germano; Silvia Lolli j.

*Area Redazionale:* Annamaria Perino (Coordinamento); Gianmarco Cifaldi; Carlo Antonio Gobbato; Silvia Lolli s.; Giovanna Russo.

*Area Relazioni Internazionali:* Antonio Maturo (Coordinamento); Consuelo Corradi; Giancarlo Corsi; Andrea Pitasi; Giuseppe Sciortino.

*Area Estetico-grafica:* Linda Lombi (Coordinamento); Veronica Agnoletti; Barbara Calderone; Laura Gemini.

*Area dei Servizi Mirati:* Alessia Bertolazzi (Area Rapporti sanità); Patrizia Faccioli (Sociologia visuale); Laura Farneti (Servizio Info-telematico); Francesca Guarino (Relazioni istituzionali); Ilaria Milandri (Addetto stampa); Cinzia Pizzardo (Tesoriere); Paolo Poletti (Elaborazioni statistiche); Elisa Porcu (Area anziani); Francesca Rossetti (Comunicazioni interne).

# I MODELLI SOCIALI DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE

Rileggere la violenza  
nella modernità

a cura di Consuelo Corradi

**FrancoAngeli**

La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Giulia Maria Cavaletto.  
 Il volume è stato realizzato con il contributo della Libera Università Maria Ss. Assunta.

Per le immagini qui pubblicate è stata concessa l'autorizzazione. Nei casi in cui non è stato possibile contattare gli aventi diritto la Casa editrice rimane a disposizione ai sensi del DPCM 22 febbraio 1988

In copertina: Edouard Manet, *Colazione sull'erba* (1862-1863), Parigi, Musée d'Orsay

Copyright © 2008 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Ristampa	Anno														
	0	1	2	3	4	5	6	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.  
 Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO ([www.aidro.org](http://www.aidro.org), e-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org)).

Stampa: Tipomouza, via Merano 18, Milano.

## Indice

<b>Introduzione. I modelli sociali della violenza contro le donne</b> , di <i>Consuelo Corradi</i>	pag. 7
<b>Parte I – Violenza, potere e trasformazioni dell'intimità</b>	
<b>L'analisi del fenomeno della violenza attraverso i dati dell'indagine Istat sulla sicurezza delle donne</b> , di <i>Roberta Barletta, Isabella Corazziari, Alessandra Federici, Maria Giuseppina Muratore, Giovanna Tagliacozzo</i>	» 25
<b>Corpi di genere, corpi relazionali. Retoriche del pericolo, violenza di genere e spazi dell'arte</b> , di <i>Maria Antonietta Trasforini</i>	» 49
<b>Abusi e maltrattamenti contro le donne: un indice complesso per la stima del rischio in ambito domestico</b> , di <i>Domenica Fioredistella Iezzi</i>	» 66
<b>Caratteristiche e fattori di rischio nel femminicidio</b> , di <i>Fabio Piacenti</i>	» 82
<b>Guerra fra i sessi? Proviamo a giocare</b> , di <i>Simonetta Patané</i>	» 92
<b>La violenza contro le donne: un fenomeno in aumento? Prospettive internazionali</b> , di <i>Daniela Danna</i>	» 110
<b>La violenza contro le donne: rappresentazioni e pubblicità televisiva</b> , di <i>Emiliana Mangone</i>	» 123
<b>Donne, violenza e diritto: la ragione giuridica come rimedio contro la violenza di genere</b> , di <i>Cinzia Criaco</i>	» 138

- Cummings G. J., Pepler D.J., Moore T.E. (1999), *Behaviour Problems in Children Exposed to Wife Abuse: Gender Differences*, «Journal of Family Violence», XIV, n.2.
- Dauvergne M., Johnson H. (2001), *Children witnessing family violence* («Juristat Canadian Centre for Justice Statistics, Statistics Canada») n. 85-002-XPE, XXI, n.6.
- Garcia-Moreno C, Watts Ch, Jansen HEFI, Ellsberg M., Heise L. (2003), *Responding to Violence Against Women: A WHO multi-country study on women's health and domestic violence* *Health and Human Rights*, n. 2, pp. 113-127.
- Garcia-Moreno C, Jansen H, Ellsberg M, Heise L., Watts Ch. (2006), *The prevalence of violence against women: finding from the WHO multi-country study on women's health and domestic violence*, «The Lancet», 368, pp. 1260 - 69.
- Jansen H, Watts CH, Ellsberg M, Heise L., Garcia-Moreno C. (2004), *Interviewer training for cross-cultural research on domestic violence: experience from the WHO Multi-country Study on Women's Health and Domestic Violence Against Women*, n.7, pp. 831-849.
- Jaspard M., Equipe Enveff (2001), *Nommer et compter les violences envers les femmes: une première enquête nationale en France*, «Population et sociétés», n.364, Ined.
- Johnson H. (2005), *Assessing the prevalence of violence against women in Canada*, «Statistical Journal of the United Nations ECE», XXII n. 3-4, pp. 225-238, IOS Press.
- Johnson H., Ollus N., Nevala S. (2007), *Violence Against Women*, Springer-Verlag, New York.
- Litrownik A. J., Newton R., Hunter W.M., English D., Everson M. D., (2003), *Exposure to Family Violence in Young At-Risk Children: A Longitudinal Look at the Effects of Victimization and Witnessed Physical and Psychological Aggression*, «Journal of Family Violence», XVIII n.1 feb.
- Macchia, S., Muratore, M.G., Murgia, M., Tagliacozzo G. (2003), *Test CATI dell'indagine internazionale sulla violenza alle donne. Relazione presentata alle Giornate di studio sulla popolazione*, Bari, 27-29 gennaio 2003.
- Muratore M.G. e Sabbadini L.L. (2005), *Italian survey on violence against women*, «Statistical Journal of the United Nations ECE», XXII n. 3-4, pp. 265-278, IOS Press.
- Tjaden P. e Thoennes N. (2000), *Extent, Nature, and Consequences of Intimate Partner Violence*, National Institute of Justice and the Centers for Disease Control and Prevention, July 2000.
- UNDAW (2005), *Violence against women*, Report of the expert group meeting on violence against women held in April 2005 in Geneva.
- UNECE (2006), *Task Force on Measurement of Violence Against Women, Analysis of national surveys carried out by the countries of the conference of European statisticians to measure violence against women*, Geneva, 11-13 September 2006.
- UNECE and UNDAW (2007), *Indicators to measure violence against women*, Report of the Expert Group Meeting, Geneva, 8 to 10 October 2007.
- Watts CH, Heise L., Ellsberg M. e Garcia-Moreno C. (1988), *Putting women's safety first: ethical and safety recommendations for conducting research on domestic violence*. Prepared for WHD/WHO.

## Corpi di genere, corpi relazionali. Retoriche del pericolo, violenza di genere e spazi dell'arte

di Maria Antonietta Trasforini

### 1. Premessa: la voce dei passi

Esiste secondo Michel De Certeau (2001: 150) una retorica del camminare, un'arte di inventare percorsi equivalente all'arte di elaborare frasi, che fa sì che «...la storia cominci rasoterra, con dei passi...che costituiscono gli spazi e fanno la trama dei luoghi...». Se il camminare - come suggerisce questo autore - è come parlare una lingua, e ri-crearla in continuazione, allora la voce dei passi degli uomini è certamente diversa da quella delle donne. Il loro quotidiano muoversi, rappresentarsi, occupare, creare e percepire lo spazio infatti segue e sviluppa linguaggi diversi, non neutri e non neutrali, che producono, plasmano e ricreano i corpi di genere (Ardener 1993). Che uomini e donne parlino linguaggi spaziali e corporali differenti lo si può osservare quotidianamente: dal modo di camminare per strada di giorno e di notte, al modo di entrare in un locale pubblico, o di stare sedute nello scompartimento di un treno. Sono solo alcuni esempi-sintomi dell'intreccio fra genere, spazio, costruzioni dei corpi, percezione di vulnerabilità e rischio.

Un'immagine simbolo di questo complicato intreccio è una famosa foto di Ruth Orkin, scattata a Firenze nel 1951 e intitolata *American Girl in Italy 1951* (fig. 1). Apparentemente lontano nel tempo, lo scatto ci restituisce una scena di strada segnata dal diverso modo di muoversi nello spazio pubblico per genere: sicuri, strafottenti, volgari - quasi feroci - gli uomini guardano una ragazza che cammina per strada, davanti a loro; regale ma anche impaurita lei, la ragazza, che nonostante la violenza di quegli sguardi e di parole che possiamo immaginare, non rinuncia tuttavia a procedere e ad attraversare la piazza in pieno giorno.

Anche le pratiche spaziali possono dunque essere iscritte nel novero delle molte tecnologie sociali e della vita quotidiana che contribuiscono a produrre genere, ovvero il modo di essere adeguatamente donne e uomini

(Foucault 1992; de Lauretis 1987, 1996). A differenza però di altre tecnologie - ad esempio iconiche, politiche ecc. - quelle relative alla costruzione sociale dello spazio sono state poco esplorate; e questa assenza concerne sia la lettura ermeneutica/semiotica, che enfatizza il ruolo degli attori sociali e dei discorsi a produrre spazio urbano<sup>1</sup>, sia quella storica social/strutturale - che sottolinea piuttosto la qualità preesistente dei sistemi spaziali e i suoi effetti cogenti sugli attori sociali - che va da Lefebvre (1974) a Saskia Sassen (2008: 95-128)<sup>2</sup>.

Nell'analisi che segue, come chiave di lettura della violenza del maschile sul femminile, utilizzerò entrambi questi sfondi teorici per tracciare una genealogia del concetto di *accessibilità del corpo delle donne*, mettendola in relazione con la moderna costruzione sociale dello spazio.

Le pratiche spaziali di esclusione o preclusione messe in campo dalla modernità insieme alle pratiche discorsive sulla debolezza del corpo delle donne (in particolare il discorso della medicina ottocentesca sul corpo femminile come corpo a rischio), hanno infatti posto le basi di una retorica congiunta, del pericolo e della invasività, che è arrivata pressoché intatta nella post-modernità, contribuendo a costruire corpi di genere di diversa solidità sociale: consistenti, competenti, sicuri - quelli maschili - inconsistenti, incompetenti, accessibili, vulnerabili quelli femminili. Anche se qualcosa sta cambiando - e non sempre in meglio - e la vulnerabilità non è più così esclusiva prerogativa del femminile ma investe altri corpi socialmente deboli e privi di potere<sup>3</sup>, ciononostante il genere è ancora un potente predittore di vulnerabilità/invulnerabilità sociale.

Il risultato è una sorta di stoffa sociale dei corpi, la cui trama e densità varia a seconda delle negoziazioni, dei mobili e asimmetrici rapporti di potere fra i generi che di volta in volta si producono, con conseguenze spesso tragiche sulla vita stessa delle donne. Oggi ad esempio, di fronte a quello che è stato definito un *femicidio* e che fa da tragico sfondo a questa analisi, si direbbe che la stoffa sociale del corpo delle donne (si) è notevolmente o ulteriormente indebolita.

In questa riflessione iniziata tempo fa (Trasforini 1998, 1999, 2001), è utile richiamare le opere di alcune artiste contemporanee che rappresentano la complessità dell'intreccio fra corpo delle donne, spazio pubblico e vio-

lenza di genere. Mentre denunciano un luogo di esclusione, esse attivano anche un altro sguardo, indicando un altrove dal discorso egemonico e una vera e propria *critica culturale*, che Teresa de Lauretis (1987: 26) usando un termine cinematografico ha definito *space-off*. Capovolgendo le immagini e i linguaggi pubblici dei mass-media, principali fonti degli stereotipi di genere, o interrogando criticamente pratiche e discipline fondative dello spazio non neutrale - come l'architettura -, queste artiste mettono in atto un lavoro di decostruzione, o - per usare un altro termine - di *denaturalizzazione* del corpo delle donne, uscendo dal *consumo del mito* e avviando una *demistificazione del mito*. Il mito è infatti «un discorso politicizzato...l'atto di prosciugare la storia dai segni e ricostruire questi segni come esempi ...di verità universali o di leggi naturali...Il mito ruba il cuore del segno per trasformare ciò che è storico in qualcosa di *naturale* - qualcosa di incontestabile, che è semplicemente il modo in cui stanno le cose» (Krauss 2004: 109).<sup>4</sup>

## 2. La produzione culturale dei corpi fisici

Seguendo la suggestiva ipotesi performativa di Judith Butler<sup>5</sup>, i corpi non sono solo fatti/determinati dagli spazi che attraversano ma sono essi stessi territori relazionali, dai confini mobili e da frontiere turbolente e mai conciliate, che si spostano in funzione della cultura, del genere, della classe sociale e che l'antropologia ha analizzato come scambio fra corpo sociale e corpo fisico. Mary Douglas (1979: 99) ad esempio suggerisce che l'esperienza privata e soggettiva del corpo è sempre condizionata dalle categorie sociali attraverso cui si realizza, tanto che i due tipi di esperienza corporale si rinforzano reciprocamente in un continuo scambio di significati, poiché il corpo *sociale* - ovvero la *definizione sociale di corpo*, quello culturalmente negoziato - determina il modo di percepire il *corpo fisico*. Il corpo - dice Mary Douglas (1975: 178) - «è un modello che può valere per qualsiasi sistema circoscritto: i suoi confini possono servire a raffigurare tutti i confini minacciati e precari»: esso è un simbolo della società e i pericoli su cui si fonda la struttura sociale sono riprodotti in miniatura nel corpo umano (Douglas, *ibidem*).

Anche la psicologia sociale, quando studia le rappresentazioni sociali, si riferisce ad un *corpo sociale* e ad un *corpo privato* e si interroga su come il

<sup>1</sup> Mi riferisco qui al filone di analisi che va dalle *Eterotopie* di Foucault (1984) - come spazi eterogenei di luoghi fisici e relazioni sociali -, alla retorica del camminare di De Certeau (2001) sino alla *Critical Human Geography* di Soja (1989).

<sup>2</sup> Questa distinzione è usata e discussa da Janet Wolff (2000: 65), a proposito della posizione delle donne nella metropoli moderna, come luogo ambivalente e complesso, caratterizzato da nuove forme di libertà ma anche di forti vincoli.

<sup>3</sup> Basti qui citare la definizione di vite di scarto - *wasted lives* - che Bauman (2004: 11) utilizza a proposito degli individui che nella cultura liquido-moderna sono marginali e privi di potere e che stanno all'interno di rapporti umani nati morti, inidonei, invalidi, o non in grado di vivere, nati con addosso il marchio dell'imminente smaltimento.

<sup>4</sup> Riprendendo questa definizione di mito di Roland Barthes, la critica d'arte americana Rosalind Krauss (cit., 105-168) legge in chiave *demistificante* il lavoro artistico della fotografa americana Cindy Sherman, di cui parleremo più avanti.

<sup>5</sup> Assumo questa definizione anche se, sul versante delle teorie sul genere, la lettura radicalmente performativa di Judith Butler (1990 e 1996) non mi sembra si spinga ad indagare questa dimensione spaziale-relazionale.

corpo sia «appreso, costruito e vissuto entro l'universo del discorso e della prassi della nostra società» (Jodelet, 1989: 246).

Un esempio di come il corpo sociale/culturale abbia prodotto il corpo fisico - è rintracciabile nel programma di naturalizzazione delle differenze fra uomini e donne che, a partire dal Settecento, fonda in Occidente una nuova visione di natura e cultura, collocano nella natura due sessi stabili e incommensurabili. Su questa *naturale* divisione dei ruoli di genere - suggerisce Laqueur (1992), seguendo il metodo archeologico di Foucault (1969, 1978) - furono basati la vita politica, economica e culturale di uomini e donne: la natura andò a costituire la base per la cultura, cancellando il fatto che proprio la natura - la cosiddetta biologia delle differenze - era invece il prodotto della cultura e delle nuove discipline della modernità, medicina e biologia in particolare. Ovvero la cultura aveva *prodotto* la natura.

I corpi - e le loro definizioni - sono dunque prodotti culturali, territori mutevoli, modificati/modificabili dalle pratiche quotidiane e dalle continue negoziazioni sociali, definibili come veri e propri campi di battaglia. Ancora Mary Douglas (1996: 52) sostiene che i pericoli e le loro definizioni - e dunque la definizione stessa di rischio - fanno parte di una guerra per un dominio ideologico e che ogni cultura li usa come arma di contrattazione per stabilire o rinviare a ordini sociali da conservare. Se l'allarme e la sorveglianza che circonda il corpo delle donne sembra indicare un ordine sociale da conservare, nella violenza che lo colpisce, si può al contempo leggere proprio un sistematico programma di «differenze e ineguaglianze da riprodurre» (Appadurai 2005).

La traduzione iconica dell'affermazione di Mary Douglas sembra attrarsere il messaggio affisso ai muri di New York in una celebre opera-poster del 1989 dell'artista americana Barbara Kruger: rivolgendosi ad una immaginaria interlocutrice/spettatrice e raffigurando il bianco e nero di una faccia di donna divisa, il manifesto riportava a caratteri cubitali la scritta *Your body is a battleground* (fig. 2).

### 3. Retoriche spaziali e mediche, e costruzione del femminile

Come si producono e riproducono dunque i corpi di genere e le loro asimmetrie? Le nostre odierne definizioni e percezioni dei corpi maschili e femminili - sostiene ad esempio Bourdieu (1992: 133) - sono il risultato di un lavoro di socializzazione che somatizza i rapporti di dominio sessuale e finisce per produrre due sistemi naturalizzati di essere, di comportarsi e due diversi assetti - *hexis* o *habitus* - corporali; ovvero due classi opposte e complementari di posture, di modi di camminare, di comportamenti, di gesti; ma anche due classi nei cervelli, che le percepiscono secondo opposizioni dualistiche (Bourdieu 1990: 8; Guillaumin 1992: 117-142). Teatro di

questa azione riproduttiva è il quotidiano, dove - osserva Susan Bordo (1997: XXVIII) - «mediante la routine, l'attività abituale, i nostri corpi apprendono cosa è interno e cosa è esterno, quali gesti sono proibiti e quali necessari, fino a che punto i confini del corpo sono violabili o inviolabili, quanto spazio attorno a noi è lecito esigere e così via».

La costruzione del corpo femminile come insicuro, accessibile, vulnerabile, è in realtà il risultato di un processo di stratificazione di significati che si colloca alla confluenza di due retoriche della modernità. Da un lato quella che definisce lo spazio moderno e che, con le sue pratiche di esclusione e di preclusione, traccia la costruzione immaginaria di luoghi legittimi e pertinenti per genere, come forme di conoscenza territorializzata per genere. Dall'altro quella della medicina che, con una sistematica pratica discorsiva sulla debolezza del corpo della donna e del suo essere corpo a rischio, ha contribuito a tracciare i confini della sua (in)consistenza<sup>6</sup>. Entrambe le costruzioni denotano luoghi simbolici di un pericolo connesso al genere femminile: per la retorica dello spazio moderno le donne sono in pericolo *fuori*, per la retorica medica del corpo a rischio esse portano il pericolo *dentro*.

Alcune sculture dell'americana Kiki Smith evocano provocatoriamente proprio queste spazialità corporee con un esplicito richiamo al dentro e al fuori. L'intenzione dell'artista è dichiaratamente quella di tracciare interfacce e canali di una comunicazione continua fra un interno/dentro da sempre considerato *natura* e un esterno/fuori considerato *cultura*. In particolare due opere di grande impatto emotivo trasgrediscono proprio il principio medico e scultoreo del corpo chiuso, lasciando che i liquidi interni fluiscono dal corpo nello spazio di chi guarda fino a contaminarlo (Brown 1997: 31). In *Tale* (1992) una donna nuda cammina a carponi, lasciando dietro di sé una lunga e solida striscia di materia scura, fecale, che esce dal suo interno; in *Untitled-Train* (1994) da un corpo femminile in piedi fuoriescono, come sangue mestruale, strisce di perline rosse che si dispongono come veri e propri marcatori dello spazio. Sono corpi realistici, tattili, espressivi, che lasciano il segno e marcano il territorio sociale<sup>7</sup>, contravvenendo al divieto che vuole le donne invisibili, inconsistenti, miniaturizzate nei loro sé corporei.

<sup>6</sup> Sulla costruzione del corpo maschile di fine Ottocento si vedano McLaren (1999) e Garb (1998).

<sup>7</sup> Kiki Smith trova forza dove altri si sentono vittime. Rispondendo alla suggestione che il celebre *dripping* - sgocciolamento - di Jackson Pollock era stato ispirato dalla scena del padre che faceva pipì sulle rocce, Smith si è spinta oltre *«questi uomini e i loro peni sono dei marcatori naturali... e io pensavo, che le donne sono delle tintrici naturali, macchiano qualsiasi cosa nella loro vita, e questo è un tipo di segno ugualmente creativo»*. (Brown cit., ibidem).

#### 4. Retorica dello spazio moderno e la geografia della paura

Il discorso sullo spazio che ha accompagnato la nascita della città moderna, e dunque di un immaginario dei luoghi, del *dentro* e del *fuori* che giunge sino a noi, ha tracciato mappe informative ed ingiuntive - del dove si può e dove non si può andare - che ha posto le basi di una fantasmatica geografia della paura (Valentine 1989, 1992; Pain 1991; Burgess 1996). Essa però, come molte ricerche hanno dimostrato, non corrisponde alla effettiva mappa della violenza, a quella dei luoghi in cui effettivamente si consuma la maggior quota di violenza, concentrata invece dentro le case.

La geografia della paura e dell'insicurezza è per le donne un distillato lento, che ha origini ampiamente culturali, da rintracciare alla nascita della città di fine ottocento, là dove le nuove ingiunzioni spaziali della modernità cominciarono a limitare il loro movimento, segnando il codice di decenza per le borghesi e rafforzando, al tempo stesso, le fantasie sulla strada e sui luoghi pubblici come scena di potenziale violenza e possibile incontro erotico (De Swaan 1981: 364; Pollock 2000: 26 e segg.; Wolff 2000: 65).

Una prima costruzione mediatica della modernità urbana, nella sua forma di metafora spazializzata, è ad esempio la storia di Jack lo Squartatore. Quel fatto di cronaca di fine Ottocento finì per riguardare le donne di tutte le classi sociali, instillando un senso di vulnerabilità e ponendo le basi del lessico della violenza maschile contro di loro. Da un lato questa vicenda prefigurava un destino femminile di vittime della violenza nello spazio urbano (Walkowitz 1982), dall'altro ne mascherava le origini in un crescente conflitto sia di classe che di genere, che aveva per teatro l'Inghilterra di fine Ottocento, attraversata dalle prime importanti rivendicazioni suffragiste. Impostato come una sceneggiatura/narrazione standardizzata, il nome di *Jack the Ripper* è ancor oggi sufficiente per attivare la memoria culturale (Turney 2000: 9) della violenza maschile in ambiente urbano, con significative cancellazioni iconografiche di forme di resistenza. Sorprendente è ad esempio l'azione di resistenza rappresentata in una illustrazione del 1888, pubblicata su una rivista della polizia e recuperata da Judith Walkowitz (cit.). Vi è riprodotto un gruppo di donne che non si rassegnano ad essere vittime designate e si organizzano per difendersi dallo Squartatore esibendo coltelli e rivoltelle, sfidando - potremmo dire oggi - non solo la paura ma anche i silenzi prodotti da una narrazione intimidatoria (fig. 3).

Altri casi e storie di serial killer ottocenteschi (McLaren 1993) disegnano gli sfondi narrativi in cui è protagonista una nuova figura della modernità, quella della donna preda e vittima raccontata ad esempio dai romanzi di Poe. In queste cronache/narrazioni l'intreccio decenza-sicurezza e indecenza-rischio è enfatizzato dal fatto che molte vittime sono prostitute, *passeg-*

*giatrici* appunto, termine che suggerisce il rapporto sconveniente e *fuori luogo* che intercorre fra una donna e l'uso della strada pubblica<sup>8</sup>.

#### 5. Isteriche, agorafobiche, anoressiche: la retorica della competenza limitata

Risultato o scopo di queste costruzioni sia mediatiche che narrative, fu la consegna delle donne nelle case insieme alla costruzione di un immaginario standardizzato sul rapporto spazio-sicurezza, che faceva del pubblico uno spazio pericoloso e riservato agli uomini e della casa un - ingannevole - luogo sicuro e protetto per le donne. Ingannevole anche alla fine dell'Ottocento se è vero che, già nel 1878, in epoca di nascente suffragismo, la giornalista inglese Frances Cobbe avviava una campagna contro il maltrattamento domestico che, nel 1882, avrebbe portato al *Wife Beaters Act*, una legge che prevedeva un (seppur breve) arresto dei mariti violenti e sanzioni più severe ai recidivi (Stark e Flitcraft 1996: 43 e segg.). Il provvedimento non diminuiva l'ineguaglianza fra i generi, ma già allora denunciava le asimmetrie di potere, e in particolare quelle che si producevano e riproducevano nella cosiddetta normalità familiare.

In realtà quello che è stato definito il *grande internamento delle donne nelle case* produsse conseguenze non indolori, indicate dalla diffusione di alcune grandi patologie femminili: come l'isteria e l'agorafobia della seconda metà dell'Ottocento e, per giungere sino a noi, l'anoressia della fine del Novecento.

Tali sintomatologie che George Devereux (1983) definì *disturbi etnici* a sottolineare la natura peculiarmente culturale del linguaggio patologico, si presentano come testi scritti su regole che rigidamente governano la costruzione del genere (Bordo cit.: 102) e che, altrettanto rigidamente, definiscono e governano l'uso dello spazio pubblico.

Nell'isteria ottocentesca, raccontata dalle osservazioni mediche, agisce un corpo indisciplinato, i cui movimenti s-regolati spesso si affiancano a vere e proprie trasgressioni, quali fughe verso luoghi proibiti alle donne (l'estero, le strade, la notte, la città, la lettura, la musica, la scrittura, la scienza ecc.). Il corpo dell'isterica sembra voler evadere dagli spazi privati

<sup>8</sup> Una lettura capovolta dell'azione della passeggiatrice/prostituta è messo in scena dall'artista bolognese Sabrina Muzi, in una performance del 2004 intitolata *Ninetta*. Vestita da prostituta anni sessanta, l'artista passeggia di notte su una strada un tempo malfamata di Bologna creando una situazione paradossale, offrendo cioè allo spettatore/cliente una prestazione spiazzante: un bacio a pagamento. Riappropriandosi dello spazio urbano, essa rende visibile una figura fantasma relegata nelle periferie, offrendo qualcosa che è richiesto dal cliente ma che non è normalmente concesso dalla prostituta, un gesto di affettività che accorcia le distanze, come un bacio (Cattani, 2006: 185-186).

e chiusi che la società borghese e la medicina ottocentesca stanno costruendo sulle donne (Trasforini 1998).

Un'altra artista offre una chiave di lettura di questa complicata matassa espressiva. Definita da Pierre Janet come *maladie par représentation*, l'isteria mette letteralmente in scena la relazione problematica fra identità e genere, e la fotografa americana Cindy Sherman, in alcune sue opere *Untitled* degli anni ottanta e novanta, decostruisce l'attuale rappresentazione del femminile, citando proprio le isteriche ottocentesche (Bronfen cit.: 44). Usando programmaticamente lo spettacolo del proprio corpo, la sua messa in scena è una mimesi delle foto delle isteriche della Salpêtrière, protagoniste della grande rappresentazione nell'anfiteatro medico di Charcot. Con la loro provocazione mimetica e citazionale, le foto della Sherman richiamano il ruolo voyeuristico dei media contemporanei, denunciando il confine ambiguo e slittante che separa (o unisce) la seduzione, l'estetica e la patologia (Krauss 2004: 105-168).

Spesso associata all'isteria, l'agorafobia coi suoi attacchi di angoscia o di paura, soffocamento o paralisi del movimento, si manifesta in luoghi pubblici, strade, piazze, non disgiunta a timori di violenza o a fantasie sessuali. All'epoca del grande internamento ottocentesco delle donne nelle case, i sintomi agorafobici, più frequenti nelle donne che negli uomini, sembrano in realtà somatizzare proprio l'introiezione del divieto e della pericolosità dei luoghi pubblici e dell'esterno (de Swaan, cit.), attivando un dispositivo di disciplina e autodisciplina che ha indotto le donne a circoscrivere i loro movimenti sentendosi altamente a rischio. Ancor oggi, paura e cognizione realistica operano di fatto come potenti dispositivi di controllo e autocontrollo sociale che portano le donne a limitare notevolmente il loro comportamento.

Un'immagine che restituisce provocatoriamente questo imperativo sociale al non movimento è un'altra opera-manifesto del 1982 di Barbara Kruger (fig. 4), intitolata *Abbiamo ricevuto ordine di non muoverci*, che raffigura l'ombra di una donna bloccata, piegata, immobilizzata da grandi spilloni, come una farfalla paralizzata e sacrificata nella vetrina di un entomologo.

*Not for you* (2006) è invece il messaggio che campeggia in una grande installazione luminosa di Monica Bonvicini, artista italiana che da tempo si interroga sulla non neutralità del rapporto fra architettura, corpi, spazio pubblico e relazioni di potere. Altre due sue installazioni degli anni novanta evocano in modo esplicitamente metonimico la clausura - non solo ottocentesca - delle donne dentro le mura domestiche: in *Destroy She Said*<sup>9</sup>, del 1998, alcuni brani di film degli anni cinquanta, sessanta e settanta, proietta-

ti su schermi provvisori in un ambiente/cantiere, propongono scene in cui le attrici sono costrette in uno spazio ristretto - contro un muro, contro una porta - restituendo a chi guarda un senso angusto di costrizione; nel video *Hausfrau Swinging* (1997), collocato a sua volta in un angolo di muro, una donna nuda sbatte contro un analogo angolo di stanza la testa infilata in una casa di cartone<sup>10</sup>.

Segnalando una nuova diffusione di agorafobia negli Usa degli anni cinquanta e sessanta del Novecento, Susan Bordo (cit.: 104) ha sottolineato come una ripresa di ideali di femminilità domestica e dipendente finì per cancellare le immagini positive di autonomia e lavoro esterno che le donne avevano conquistato durante l'economia di guerra, quando avevano sostituito gli uomini nel lavoro e nel pubblico. «L'agorafobia - scrive Susan Bordo (cit.) - costretta a stare in casa vive questa costruzione della femminilità alla lettera: mi vuoi chiusa in questa casa? Rimarrò chiusa in questa casa fino in fondo». Un risultato insomma di quell'implicito e esplicito invito-ingiunzione alle donne ad occupare poco spazio sociale, che ispira la *retorica della competenza limitata*.

L'*agorafobia socialmente imposta* (Bourdieu 1990: 13), ovvero l'insieme dei comportamenti di evitazione e autodisciplina messi in atto dalle donne, - comportamenti informati a (e da) messaggi e immagini di dipendenza - finiscono per enfatizzare l'inadeguatezza invece che le capacità, l'apprensione invece che le abilità, un sé svalutato piuttosto che valorizzato (Gardner 1990: 312). Il *situated self* delle donne in pubblico, nonostante le loro conquiste, continua ancor oggi ad essere debole, regolarmente profanato e ritenuto profanabile, e sempre soggetto ad un controllo sociale a disposizione di qualsiasi uomo lo voglia esercitare (Gardner cit.). Esso risuona nella denuncia di un'opera-manifesto del 1972 della americana Suzanne Lacy: *Rape is when a stranger in the street uses you for his fantasy and leaves you feeling naked*.

Anche la diffusione dell'anoressia di fine Novecento può essere letta come una tragica messa in scena dell'ingiunzione alle donne ad occupare poco spazio sociale e ad essere poco visibili (Bordo cit.: 105-7; Heywood 1996; Trasforini 1998). E nonostante la *scelta anoressica* avvenga sotto l'aspirazione al controllo, all'indipendenza e all'invulnerabilità del corpo (Bordo cit.: 86-87), il risultato tragico produce l'eliminazione del movimento, col corpo che si dissolve, perde consistenza e confini, va verso la cancellazione di sé, sino ad occupare il *pochissimo spazio* della morte. È un corpo socialmente incompetente, completamente attraversabile, che sembra realizzare la doppia profezia/ingiunzione del corpo delle donne come in-

<sup>9</sup> Il titolo riprende quello di un libro e film di Marguerite Duras del 1969, *Detruire dit-elle*. Su Bonvicini veda anche Lebovici (2007: 148-49) e Rosemberg (2002: 44-46).

<sup>10</sup> Anche in questo caso si tratta di una citazione e di un omaggio alla *Femme Maison* di Louise Bourgeois, immagine ripresa in più di un disegno degli anni quaranta, che rappresenta una donna nuda il cui tronco - fuso con la testa - è una cassetta che saluta.



consistente e invisibile<sup>11</sup>. Isterici, agorafobici o anorressici, tali corpi si presentano come testi fortemente icastici, scritti in termini iperbolici, eccessivi e tragicamente caricaturali di una mistica dominante della femminilità (Bordo cit.: 103).

## 6. Cultura del corpo accessibile e incompetente

Alla retorica moderna del pericolo associato allo spazio urbano si affiancò nell'Ottocento la retorica medica, altrettanto determinante alla definizione di una *cultura del corpo accessibile e incompetente* (Duden, 1994: 107). Il processo di medicalizzazione che investì le donne nell'Ottocento, finì infatti per disegnare un corpo che portava in sé il rischio non dal punto di vista demonologico ma biologico (Steinberg 1996). Mentre nella concezione tradizionale (o pre-moderna) erano agenti spirituali, dei o demoni, appartenenti allo status superiore del sacro, ad occupare e invadere le zone di inviolabilità personale (Schneider, 1996: 80), ora invece è la malattia che opera l'invasione e *prende corpo*.

Definiti deboli, portatori di difetti di natura, corpi assenti e rappresentati come spazi attraversabili, come veicoli inaffidabili e contenitori pericolosi, i corpi femminili furono teatro di uno straordinario capovolgimento di competenze (Duden cit. ibidem) e di una nuova topografia sociale di pubblico e privato: *l'interno* della donna viene reso pubblico e politico (Betterton 1996: 58) e il suo *esterno* privatizzato. Investito dal punto di vista medico, poliziesco, giuridico, il suo utero diviene un luogo pubblico nel quale si compie un processo che - come suggerisce Barbara Duden - riguarda direttamente «lo Stato, la salute pubblica, la Chiesa e il marito». Ne sono esempi le alleanze fra medicina e azioni di polizia e controllo sociale (*la police*), esemplificate dall'uso dello *speculum* di acciaio autorizzato in Inghilterra dal *Contagious Diseases Acts* su donne ritenute prostitute; o dal ricorso all'alimentazione forzata imposta alle suffragette inglesi in sciopero della fame, operata tramite una cannula sostenuta da una mascherina di acciaio per tenere aperta la bocca (Betterton ibidem).

Lo sguardo medico che anche oggi si muove lungo questi confini e che fa del corpo della donna un interno a lui accessibile e da lui legittimamente attraversabile, è oggi evocato in *Deep Throat*, videoinstallazione del 1996 dell'artista libanese Mona Hatoum. In essa lo spazio metonimico che interseca l'interno del corpo, il cibo e la medicina è celebrato su un piatto collocato su una candida tavola apparecchiata, sul cui fondo sono proiettate le

<sup>11</sup> Sulla pratica inversa di costruzione di un corpo forte che occupa spazio sociale come è quello delle *bodybuilders* si veda Heywood (1998) e il catalogo della mostra intitolata *Picturing the New Amazon*, tenutasi a New York nel 2000, dedicata alla rappresentazione delle donne ipermuscolose e fisicamente forti si veda Fierstein-Fruhe-Stein (2000).

immagini di una gastroscopia compiuta nello stomaco sulla stessa artista. L'esplorazione dell'interno del corpo, col titolo che richiama un vecchio film pornografico, è provocatoriamente mostrata su un luogo familiare, e proprio per questo estraniante, come un tavolo da pranzo, il cui candore asettico evoca al contempo la violenza fredda di uno spazio chirurgico.

Da questa genealogia ottocentesca si dipanano significati che giungono sino a noi e che ancora definiscono il genere femminile come corpo debole, vuoto, invadibile, accessibile, inconsistente, apribile, calpestabile, sezionabile e da tenere sotto tutela. Questi significati, amplificati e potenziati dai mass-media (e le immagini della pubblicità ce ne offrono un quotidiano sconcertante catalogo), contrassegnano oggi molte strategie discorsive e in molti ambiti, dall'estetica del vuoto anoressico (Heywood 1996) sino all'estetica della leggerezza e della malleabilità: nel campo della moda (con l'estetica del corpo sottile), della dietetica (con l'estetica del corpo leggero), delle biotecnologie (il corpo modulare e ricomponibile), delle chirurgie plastiche (il corpo esteticamente plasmabile), dell'ingegneria genetica (il corpo infinitamente manipolabile), della politica infine (col controllo del corpo riproduttivo).

## 7. Pelle culturale e zone intermedie

Su questo sfondo semantico si sono sviluppati e si sviluppano i diversi mondi percettivi di uomini e donne, nel duplice senso che da un lato ne derivano percezioni diverse e dall'altro queste stesse percezioni producono e riproducono la cultura dei corpi di genere. La prossemica (Hall 1968) nella sua analisi del modo di percepire spazio, distanze, e definizione dei luoghi, ha d'altronde indicato che non esistono che percezioni culturali e che i sensi sono recettori/produttori di informazioni culturalmente determinate. Il diverso mondo percettivo di uomini e donne da un lato produce dunque percezioni diverse e dall'altro queste stesse percezioni tracciano i confini della territorialità corporea di genere e del suo accesso.

Che i corpi siano dei territori relazionali, non solo da un punto di vista psicologico-emotivo, ma anche da un punto di vista dell'accesso corporeo, è suggerito dalle ricerche di psicoterapia corporea. Downing (1995: 170-173), ad esempio, individua il *territorio della zona intermedia*<sup>12</sup> come lo

<sup>12</sup> Downing, che nei suoi studi utilizza in particolare osservazioni in chiave materno infantile, individua tre territori: quello corporeo, quello degli affetti e quello del linguaggio. In quello corporeo il *territorio della corporalità personale*, ovvero il corpo fisico di A, la rappresentazione che vi si deve svolgere riguarda l'accesso a questa piccola unità di estensione fisica e i poteri su di essa. Il secondo territorio, quello del *corpo dell'altro/a*, riguarda la questione dell'accesso che A può avere al corpo dell'altro/a e i modi in cui prende contatto con quel corpo.

spazio fra il sè e l'altro: è qui che intervengono fattori culturali che regolano la negoziazione dell'accesso e il controllo su ciò che compare in questo spazio; ed è qui che si manifesta l'asimmetria di accesso tra il territorio della corporeità personale delle donne e quello degli uomini<sup>13</sup>. Se lo spazio personale è quella sorta di *pelle culturale* dai confini invisibili da cui gli individui sono avvolti, che cambia nelle varie culture e dunque in rapporto ai generi, si può definire la violenza di genere nella nostra cultura come l'autorizzazione sociale del genere maschile ad accedere senza negoziazione nel territorio della corporeità personale femminile.

#### 8. Conclusioni: corpi forti, corpi deboli e appartenenze sociali

A questo punto sorge inevitabile l'interrogativo finale: come interrompere la catena riproduttiva dell'accessibilità, e come trasformare e rendere consistente la *stoffa* del corpo delle donne?

Può essere a questo punto utile una riflessione di Mary Douglas sulle rappresentazioni della vulnerabilità dei corpi e la loro percezione del rischio. Riportando i risultati di una ricerca fatta in Bretagna sull'esposizione al rischio di contagio di AIDS, Douglas (1996) identifica 4 idee individuali-rappresentazioni dei corpi collocate su assi di maggiore o minore vulnerabilità. Significativamente i gradienti di vulnerabilità riflettono in realtà le posizioni di integrazione/marginalità/centralità degli individui rispetto alla società/comunità di riferimento e quanto più è forte il senso di appartenenza, tanto più il corpo è percepito come resistente e capace di combattere principi invasivi (Douglas 1996: 132-4). L'indicazione più significativa è che nei casi di *corpo forte/non vulnerabile* la percezione-convinzione di immunità o invulnerabilità non è assolutamente correlata ad una effettiva esposizione, ma alla convinzione di *risiedere in un territorio impenetrabile*, rappresentato dalla comunità. Una convinzione o coscienza di forte *appartenenza* sociale sembra dunque porre ai ripari dal rischio e dalla paura, e spiega perché proprio i gruppi sociali esposti ai maggiori rischi di vittimizzazione di strada (ovvero i giovani maschi) siano invece quelli che, in numerose indagini, dichiarano anche minore paura e dunque il più forte senso di invulnerabilità.

Insomma l'indicazione che corpi sociali forti producono corpi privati altrettanto forti, e che corpi sociali deboli producono corpi privati deboli, col-

loca in primo piano il ruolo e la responsabilità della cultura nel produrre e riprodurre i corpi di genere e le loro asimmetrie rispetto al potere, e restituisce ai dispositivi che hanno relegato il corpo delle donne ad una vulnerabilità biologica, la loro qualità contingente di effetti e azioni sociali.

Con questa prospettiva ci si può sottrarre alla naturalizzazione del sociale, ovvero a quel programma che trasforma in natura ciò che invece è un prodotto della storia, perché proprio la naturalizzazione è una forma di violenza simbolica (Bourdieu, 1992: 130) e una implacabile persuasione, poiché pare esercitata semplicemente dall'ordine delle cose.

#### Bibliografia di riferimento

- Ardener S. (1993), *Women and Space. Ground Rules and Social Maps*, Providence Berg Publishers, Oxford.
- Bauman Z. (2005), *Vite di scarto*, Laterza, Bari.
- Betterton R. (1996), *An Intimate Distance. Women Artists and the Body*, Routledge, London.
- Bordo S. (1997), *Il peso del corpo*, Feltrinelli, Milano.
- Bourdieu P. (1990), *La domination masculine*, «Actes de la Recherches en Sciences Sociales», n. 84, pp. 3-31.
- Bourdieu P. (1992), *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Seuil, Paris.
- Brown E. (1997), *Inside-Out: Catharsis in the Art of Lari Pittman and Kiki Smith*, «Journal of Arts Management, Law and Society», XXVII, n. 1, p. 23-35.
- Burgess J. (1996), *Focusing on fear: the use of focus groups in a project for Community Forest Unit, Countryside Commission*, «Area», XXVIII, n. 2, pp. 130-135.
- Butler J. (1990), *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, London.
- Butler J. (1996), *Corpi che cantano*, Feltrinelli, Milano.
- Cattani A. (2006), «Negoziazione la distanza. Artiste italiane e arte pubblica», in Trasforini M. A. (a cura di), *Donne d'arte. Storie e generazioni*, Meltemi, Roma, pp. 173-198.
- Classen C. (1997), *Engendering Perception: Gender, Ideologies and Sensory Hierarchies in Western History*, «Body and Society», 3, 2, pp. 1-19.
- de Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni del Lavoro, Roma.
- de Lauretis T. (1987), *Technologies of gender. Essays on Theory, Film and Fiction*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis.
- de Lauretis T. (1996), *Sui Generi(s)*, Feltrinelli, Milano.
- Devereux G. (1983), *Essais d'ethnopsychiatrie generale*, Gallimard, Paris (3a ed.).
- Douglas M. (1975), *Purezza e pericolo*, il Mulino, Bologna.
- Douglas M. (1979), *I simboli naturali*, Einaudi, Torino.
- Douglas M. (1996), *Rischio e colpa*, il Mulino, Bologna.
- Downing G. (1995), *Il corpo e la parola*, Astrolabio, Roma.
- Duden B. (1994), *Il corpo della donna come luogo pubblico*, Bollati Boringhieri, Torino.

<sup>13</sup> Anche ricerche di psicologia sociale (Major 1980) vanno in questa direzione. In particolare l'azione del contatto, del toccare (non inteso qui come molestia o aggressione) va prevalentemente dagli uomini verso le donne, da chi è più anziano verso chi è più giovane, da chi ha più potere verso chi ne ha di meno. E come altre forme di comunicazione non verbale, esso invia dunque messaggi di status e di potere (Major cit.: 22).

- Fierstein L., Frueh J., Stein J., (a cura di), *Picturing the New Amazon*, Catalogo della mostra, New Museum of Contemporary Art, New York.
- Foucault M. (1978), *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault M. (1984), *Des espaces autres* (conférence au Cercle d'études architecturales, 14 mars 1967), «Architecture, Mouvement, Continuité», n. 5, octobre 1984, pp. 46-49, <http://www.foucault.info/documents/heteroTopia/foucault.heteroTopia.fr.html>
- Foucault M. (1992), *Tecnologie del Sé*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Garb T. (1998), *Bodies of Modernity. Figure and Flesh in Fin-de-Siècle France*, Thames and Hudson, London.
- Gardner C. B. (1990), *Safe Conduct: women, crime, and self in public places*, «Social Problems», XXXVII, 4, pp. 311-28.
- Guillaumin, C. (1992), *Sexe, Race et Pratique du pouvoir. L'idée de Nature*, Coté-femmes Editions, Paris.
- Hall E.T. (1968), *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano.
- Heywood L. (1996), *Dedication to Hunger. The Anorexic Aesthetic in Modern Culture*, University of California Press, Berkeley e Los Angeles.
- Heywood L. (1998), *Bodymakers. A Cultural Anatomy of Women's Body Building*, Rutgers University Press, New Jersey.
- Hubbard P. (1998), *Sexuality, Immorality and the City: red-light districts and the marginalisation of female street prostitutes*, «Gender, Place and Culture», 5, 1, pp. 55-72.
- Jodelet D. (1989), «La rappresentazione del corpo e le sue trasformazioni», in Farr & Moscovici (a cura di), *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna.
- Krauss R. (2004), *Celibi*, Codice edizioni, Torino.
- Laqueur T. (1992), *L'identità sessuale dai greci a Freud*, Laterza, Bari.
- Lebovici E. (2007), «Western European Women Artists: Speaking in a Minor Voice», in Reilly M. e Nochlin L. (a cura di), *Global Feminism. New Directions in Contemporary Art*, Merrell, London-New York, pp. 145-151.
- Levebvre H. (1974), *La production de l'espace*, Anthropos, Paris.
- McLaren A. (1993), *A Prescription for Murder: The Victorian Serial Killings of dr. Thomas Neil Cream*, University of Chicago Press, Chicago e London.
- McLaren A. (1999), *Genitolumini e canaglie. L'identità maschile tra ottocento e novecento*, Carocci, Roma.
- Pain R. (1991), *Space, sexual violence and social control: integrating geographical and feminist analysis of women's fear of crime*, «Progress in Human Geography», XIII, pp. 415-431.
- Painter K., Lea J., Woodhouse J. e Young, J. (1989), *Crime and Policing Survey 1988*, Hammersmith-Fulham, London Middlesex Polytechnic Library.
- Perrot M. (1993), «Uscire» in Duby G. e Perrot M. (a cura di), *Storia delle donne. L'Ottocento*, Laterza, Bari, pp. 446-482.
- Pollock G. (2000), «Modernità e spazi del femminile» in Trasforini M.A. (a cura di), *Arte a parte. Donne artiste fra margini e centro*, FrancoAngeli, Milano, pp. 17-48.
- Riger S. e Gordon M.T. (1989), *The Female Fear*, Free Press, New York.
- Rose, J. (1995), «Making space for the female subject of feminism. The spatial subversion of Holzer, Kruger and Sherman», in Pile S. e Trift N. (a cura di), *Mapping the Subject*, Routledge, London, pp. 332-354.
- Rosenberg A. (2002), *Monica Bonvicini, «Make»*, Special Edition, n. 92, pp. 44-46.
- Sassen S. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Schneider M. (1996), *Sacredness, Status and Bodily Violation*, «Body and Society», 2, 4, pp. 75-92.
- Soja E. W., (1989), *Postmodern geographies: the reassertion of space in critical social theory*, Verso, London.
- Stark E. e Flitcraft A. (1996), *Women at Risk*, London, Sage.
- Steinberg D.L. (1996), *Languages of Risk: Genetic Encryptions of the Female Body*, «Women. A Cultural Review», 7, 3, pp. 259-270.
- de Swaan A. (1981), *The Politics of Agoraphobia. On Changes in Emotional and Relational Management*, «Theory and Society», n. 10, pp. 359-385.
- Trasforini M.A. (1998), *Isteria, Agorafobia, Anoressia. Dal corpo conflittuale al corpo vuoto*, «Psicoterapia e Scienze Umane», XXXII, n.3, pp. 41-51.
- Trasforini M.A. (1999), *Il corpo accessibile. Una riflessione su corpi di genere, violenza e spazio*, «Poiesi», XIII, n.2, pp. 191-212.
- Trasforini M.A. (2000), *La trama dei luoghi. Retoriche del pericolo, corpi e spazi di genere*, «Archivio di studi urbani e regionali», XXXI, n. 68, pp. 133-148.
- Turney J. (2000), *Sulle tracce di Frankenstein. Scienza genetica e cultura popolare*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Valentine G. (1989), *The geography of women's fear*, «Area», 21, pp. 385-390.
- Valentine G. (1992), *Images of danger. Women's sources of information about the spatial distribution of male violence*, «Area», 24, pp. 22-29.
- Walkowitz J. (1992), «Jack lo Squartatore e i miti della violenza maschile», in Corbin, A. (a cura di), *La violenza sessuale nella storia*, Laterza, Bari, pp. 129-186.
- Wolff J. (2000), «L'artista e il flâneur: Rodin, Rilke e Gwen John a Parigi», in Trasforini M.A. (a cura di), *Arte a parte. Donne artiste fra margini e centro*, FrancoAngeli, Milano, pp. 49-68.

Fig. 1 – R. Orkin, American Girl in Italy, 1951



Fig. 2 – B. Kruger, Your body is a battleground, 1989

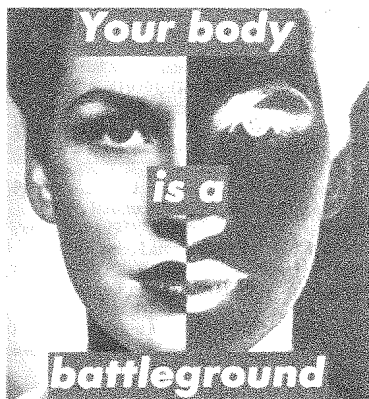


Fig. 3 – Donne contro Jack lo Squartatore, 1888



*Police Illustrated News*, 22 September 1888

Fig. 4 – B. Kruger, Abbiamo ricevuto ordini di non muoverci, 1982

